

ORIZZONTI

Artisti in rima e poeti da disegnare

PREMI Tra i numerosi concorsi letterari che affollano la nostra estate, il «Delfini» ha ideato una formula efficace che promuove l'incontro tra poesia e arti visive e lancia nuovi autori. Ne parliamo con il promotore, il gallerista Emilio Mazzoli

di Lello Voce

EX LIBRIS

Non vediamo le cose come sono, ma come siamo.

Anais Nin

La cerimonia

All'inglese Tom Raworth il riconoscimento alla carriera

La cerimonia di consegna del premio Delfini si è svolta ieri presso l'auditorium della Fondazione Marco Biagi di Modena (viale Storch/via Bacchini) dove la giuria del premio, composta da Emilio Mazzoli (presidente), Nanni Balestrini, Achille Bonito Oliva, Rolando Pini, Gian Paolo Caselli (consigliere di amministrazione

della Fondazione Cassa di Risparmio di Modena) e dai critici che presentano i sei finalisti, Brunella Antomarini, Alberto Bertoni, Andrea Cortellessa, Niva Lorenzini, Tommaso Ottomeri e Edoardo Sanguineti, decreta il vincitore. La serata è stata aperta dall'attrice Sonia Bergamasco che ha letto brani di Delfini accompagnata dal percussionista Gian Luca Ruggeri. Il premio speciale alla carriera,

attribuito nelle ultime edizioni ad Alfredo Giuliani e a Robert Creeley, è stato assegnato al poeta inglese Tom Raworth. Nato a Londra nel 1938, Raworth ha pubblicato più di quaranta libri, tra poesia e prosa, e la sua opera è stata tradotta in 20 lingue. Anche per Raworth sarà realizzato un volumetto d'artista, a cura di Enzo Cucchi, che confluirà nel cofanetto finale insieme alle opere dei sei poeti finalisti.

La storia della letteratura italiana, e non solo del Novecento, è segnata dalla vicenda di decine di cosiddetti «minori» o «irregolari», autori che sfuggono alle facili collocazioni di scuola o tendenza, che praticano vie apparentemente appartate, o inattuali, o troppo radicali. Fatto sta che poi, a ben guardare, sono proprio codesti «minori», a volte, ad essere il sale della nostra letteratura, con la loro forza e il loro coraggio di rischiare, di calcare strade da altri (spesso i «maggiori») ritenute poco redditizie, o troppo pericolose. È questo il caso di Antonio Delfini, scrittore e poeta modenese nato nel 1907, di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita. Autore umorale, ma spesso felicissimo, Delfini ci ha lasciato uno spaccato efficacissimo della provincia italiana, in cui il gusto crepuscolare si fonde con accenti spesso crudelmente surreali in testi rimasti memorabili, come il *Ricordo della Basca*, *Il fanalino della Battimonda* o *La Rosina perduta*, e versi scorbutici, ma intensissimi, soprattutto nelle sue *Poesie della fine del mondo*. Proprio ad Antonio Delfini è intitolato uno dei più seri e prestigiosi premi italiani di poesia, che, per iniziativa di uno dei più importanti galleristi italiani, Emilio Mazzoli, anch'egli modenese, è giunto ormai alla sua quarta edizione.

Come è nata, chiediamo a Mazzoli, l'idea del premio?

«Antonio Delfini secondo me è stato uno dei grandi *genius loci* d'Italia e certamente uno degli autori più importanti di Modena in tutto il 900. Poi è stato anche un mio amico. Lo sentivo un po' dimenticato, e così è nata l'idea del Premio che è anche il mio modo di fare un regalo alla poesia, avvicinare dei giovani artisti al mondo delle lettere chiedendo loro di illustrare i libretti dei poeti finalisti del premio. Poi, naturalmente, senza l'input di Nanni Balestrini e Achille Bonito Oliva tutto sarebbe stato più difficile, forse impossibile».

Qual è il bilancio del premio dopo quattro edizioni?

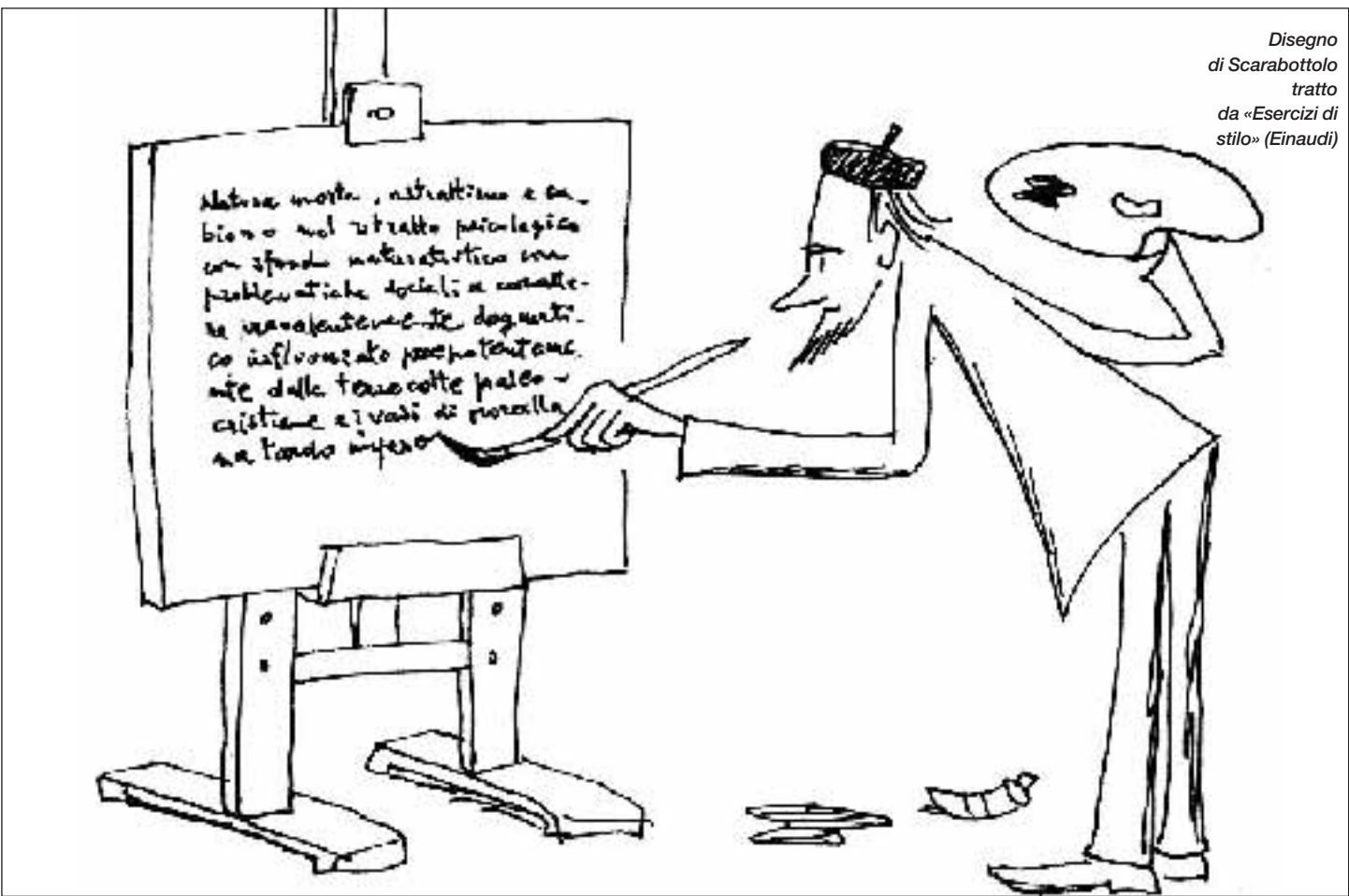
«Il Premio è nato se vuole un po' in casa, fatto tra amici, ma è cresciuto moltissimo in questi anni. Vedo che sia da parte dei poeti, che degli artisti, partecipare al Delfini è diventato ormai un fatto importante e questo mi fa molto piacere soprattutto perché siamo riusciti ad avvicinare la poesia alle arti figurative e questo era lo scopo primario della sua nascita». Anche in questa quarta edizione, che ha consegnato il suo riconoscimento internazionale all'inglese Tom Raworth, uno dei massimi esponenti della scrittura sperimentale internazionale, ancora poco conosciuto qui da noi, il Premio Delfini ha presentato un gruppo di autori nuovi complessivamente di buon livello, molto diversi tra loro, per tonalità e scelte di poetica. Gian Maria Annovi (con i disegni di Massimo Kauffmann) in *Self-Eaters (Autofagi)* saggia le

IL «VIAREGGIO» Premiato anche il teologo della liberazione Paolo Tre per quattro: ecco i finalisti

La Giuria del Premio Viareggio Rèpaci ha deciso le teme dei finalisti della 78esima edizione e il vincitore del Premio Internazionale Viareggio Versilia, andato a padre Arturo Paoli (Lucca, 1912), teologo della liberazione, secondo nella lista dei condannati a morte di Pinochet, voce degli ultimi e dei piccoli nelle favelas dell'Argentina, del Venezuela, del Cile, del Brasile. Sono entrati in finale, per la narrativa: Marisa Bulgheroni con *Un saluto attraverso le stelle* (Mondadori), Ermanno Cavazzoni con *Storia naturale dei Giganti* (Guanda) e Filippo Tuena con *Ultimo parallelo* (Rizzoli); per la poesia: Silvia Bre con *Marmo* (Einaudi), Franco Loi con *Voci d'osteria* (Mondadori) e Michele Mari con *Cento poesie d'amore a Ladyhawke* (Einaudi); per la saggistica: Stefano Agosti con *Il testo visivo* (Marinotti); Gian Luigi Beccaria con *Tra le pieghe delle parole. Lingua storia cultura* (Einaudi) e Paolo Mauri con *Buio* (Einaudi); per l'opera prima: Simona Baldanzi con *Figlia di una vestaglia blu* (Fazi), Paolo Colagrande con *Fidei* (Alet) e Paolo Fallai con *Freni* (edizioni e/o). La cerimonia di premiazione dei vincitori si terrà il 30 agosto.

IL «GRINZANE CAVOUR» Tra gli altri, Gosh e Todorov Foïs e Mercier i «supervincitori»

La XXVI edizione del Premio Grinzane Cavour ha incoronato ieri, per la narrativa italiana, Marcello Foïs, autore di *Memoria del vuoto* (Einaudi). Per la narrativa straniera vince lo svizzero Pascal Mercier con *Treno di notte per Lisbona* (Mondadori). Foïs con 155 voti ha superato Rosa Matteucci (*Cuore di mamma*, Adelphi, 112 v.) e Gianni Clerici (*Zoo*, Rizzoli, 92 v.), mentre Mercier batte a sorpresa con 142 voti il favorito 'Ala Al-Aswani (*Palazzo Yacoubian*, Feltrinelli, 136 v.) e il francese Philippe Forest (*Per tutta la notte*, Alet, 82 v.). A votare i vincitori le giurie scolastiche degli studenti non solo italiani, che hanno scelto tra i finalisti segnalati lo scorso gennaio dalla giuria dei critici. Sono stati poi attribuiti il premio internazionale «Una vita per la letteratura», allo scrittore indiano in lingua inglese Amitav Ghosh, il premio «Autore esordiente» alla scrittrice franco-turca Yasmine Ghata per *La notte dei calligrafi* (Feltrinelli) e alla francese Hélène Grimaud per *Variations selvage* (Bollati Boringhieri). Il riconoscimento «Dialogo tra i continenti» al filosofo e critico letterario Tzvetan Todorov e il «Saggistica d'autore» all'argentino Alberto Manguel per *Diario di un lettore* (Archinto).



Disegno di Scarabottolo tratto da «Esercizi di stilo» (Einaudi)

vie di una scrittura fortemente corporalizzata in cui le silhouettes di personaggi disegnati con brevi tratti si divorano da se stesse in versi brevi e piani, raccontati con puntigliosa precisione da una poetica che disegna sullo sfondo la possibilità che non di corpi, ma di lingua in effetti si parli: «si mangia le parole / che altri poi rimangiano / e mastica un linguaggio / che abita sul fondo dello stomaco». Lidia Rivello (con Elisabetta Benassi) nel suo *Neon 80* sceglie invece un approccio più riflessivo e risentito, in un bel poemetto che, attraverso la storia delle lampade a fluorescenza, affronta di petto la storia vera e propria, a partire dagli anni 80, in cui «i metalmeccanici si estinsero come / antilopi». La scrittura della poetessa romana si affida a una sintassi complessa, ma mai distratta, che avvolge il lettore in una dimensione che definirei bio-politica, tesa alla scoperta delle contraddizioni del reale. Il risultato è un poemetto intenso e ibrido di temi e stili che getta uno sguardo certamente originale sugli anni nei quali il neon «spegneva il sole».

Sara Davidovics (con Pietro Ruffo) in *D'Acque*, distribuisce i versi sulla pagina, contornandoli di grandi spazi bianchi, in cui spiccano frammenti di descrizioni e pensieri, particolari monchi, flash: «elettrico / il sangue corre sulla pelliola / più prossima alla cornea / linea in dilatazione». Stefano Massari con il suo *Serie del ritorno* (con Marina Gasparini) sceglie invece versi lunghi che si espandono a pie' di versicoli brevissimi, in un'alternanza che disegna il dialogo tra chi descrive distante lacerti di azione e una voce prepotente, che indica sillabina, in un andamento a volte sapienziale, fatto dai versi assertivi, che intessono un ritmo quasi mistico e certamente orfico-ermetico.

Luigi Nacci (con Marco Colazzo) in *Inter Nos / SS* mette in campo una scrittura potentemente allegorica, dove pubblico e privato di un mondo ormai in guerra permanente, sommerso da merci e rifiuti, si fondono grazie a ritmi pensati con evidenza per essere eseguiti ad alta voce, disegnati con grande perizia metrica e prosodica, versi in cui lo spostamento metonimico potenzia l'impatto civile evidentissimo, proteggendolo da ogni retorica e costruendo un racconto intenso e colmo di echi: «Con le bombe facciamo palleggi di testa di piede di mano / Piroette sgambetti e passaggi fin quando non cade per terra / È un saltare di dita che pare la festa del primo dell'anno».

Vincenzo Frungillo, infine (con Paola Pezzi) presenta un estratto da un più lungo poema intitolato *Ogni cinque bracciate*. Dedicato alle mitiche nuotatrici della Ddr che a partire dalle Olimpiadi di Montreal stupirono il mondo con le loro vittorie, al loro corpo chimico, poi ricomparso a muro caduto, reso mostruoso dagli anabolizzanti, il testo di Frungillo si interroga sulla velocità e sulla Storia, esemplando sin il ritmo delle sue ottave sulla scansione del nuoto. Simbolo di un'umanità sempre in bilico tra storia e caos, le nuotatrici Ddr e i loro corpi adolescenti vengono raccontati con una lingua piana, ma spesso piuttosto intensa che più che al ritmo sembra guardare ai tempi distesi della narrazione che le rendono singolari eredi della Laura petrarchesca, scintillanti, ma già corrose dalla perdita e dalla fine.

IL LUTTO Morto a 71 anni, mentre preparava un'antologica per il «Madre», l'artista dei «Piedi» e del provocatorio «Giona» Fabro, lo scultore che con l'«Arte Povera» disegnò una nuova Italia

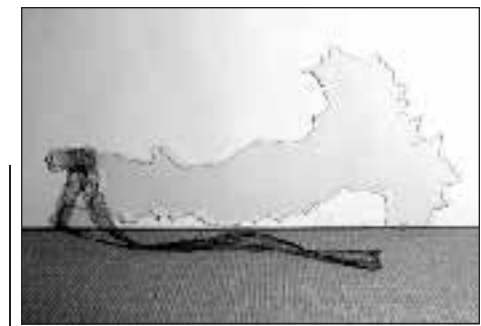
di Flavia Matitti

«C'era una volta un pezzo di legno che parlava di suo. Mentre c'era un pezzo di marmo che, nonostante tutte le apparenze, non parlava proprio. Tra questi due poli, potrei dire due estremi, ho viaggiato come uomo d'arte. Diciamo che ho tolto di mano dei buoni materiali ai maestri Ciliegia: legno, naturalmente, plastica, carta, marmo, acciaio, cuoio, oro, piombo, vetro seta, ecc. Tutto ciò ho cercato di usarlo per farne cose buone per la percezione visiva, tattile, spaziale, buone perfino per la percezione politica (l'Italia)». Così scriveva lo scultore Luciano Fabro, protagonista di spicco della scena artistica internazionale, scomparso improvvisamente l'altro ieri a Milano all'età di 71 anni, mentre stava lavorando a una mostra sulla sua produzione dal 1963 al 1967, che avrebbe dovuto inaugurare il 10

ottobre al Madre di Napoli. Nato a Torino nel 1936, dal 1959 viveva e lavorava a Milano, dove appena trasferitosi era entrato in contatto con artisti come Manzoni, Castellani e Dadamaino, con i quali condivideva la predilezione per Fontana e le problematiche legate al concetto di forma e di spazio. Autodidatta, si è sempre interessato alle tecniche e ai materiali artigianali, sperimentati con grande libertà. Nel 1965 a Milano tenne la sua prima mostra personale, allestita presso la Galleria Vismara, dove presentò lavori in vetro e in tubolari di metallo. Due anni più tardi era tra gli iniziatori del movimento dell'Arte Povera. Al 1968 risale l'invenzione di alcuni motivi iconografici, che l'artista riprenderà nei decenni successivi, come la serie dei *Piedi*, sculture in marmo, vetro o bronzo sormontate da tessuti, e soprattutto quella delle *Italie*. «La forma dell'Italia - spiegava Fabro - è statica, immobile, misuro la mobilità del-

le mie mani su una cosa ferma. L'Italia è come l'album degli schizzi, continuo a farla negli anni: se studio qualcosa di nuovo lo abbozzo in un'Italia». Così la sagoma dell'Italia ricorre in numerose varianti, realizzata in piombo, cristallo, carta, ferro e persino pelliccia e collocata nello spazio in maniera sempre nuova. Nel 1986 la catastrofica esplosione del reattore nucleare di Chernobyl colpì profondamente l'artista, sovvertendo ogni sua precedente certezza e portandolo a teorizzare prima la «caduta della forma» e poi la sua rinascita, ma con una coscienza diversa. A partire dagli anni Novanta realizzò anche diverse opere pubbliche. Emblematico nel 2004 il suo intervento per il 500ario del *David*, quando venne invitato a Firenze insieme a Kounellis, Baselitz, Morris e Struth, per eseguire un'opera da esporre temporaneamente nella Galleria dell'Accademia. Fabro presen-

tò un lavoro costituito di vari elementi. A terra aveva collocato *Sisifo* (1994), un grande cilindro in onice, che recava incisa sulla superficie una figura umana nuda con le braccia alzate. Il cilindro, fatto ruotare su un tappeto di polvere di marmo, imprimeva a rilievo la sagoma della figura e siccome il suo percorso terminava quando apparivano le braccia levate, il nudo sembrava sostenere il masso. Accanto era posto uno dei celebri *Piedi* (1990). Completava l'opera il profeta *Giona* (2004), una gigantografia del *Giudizio Universale* di Michelangelo dominata al centro, grazie a un fotomontaggio, dall'immagine dell'artista completamente nudo e col membro in erezione. «Quando vi presento Giona - diceva - è semplice trovare che mi prendo sulle spalle una delle icone del mio mestiere. Faccio ciò mio malgrado, ma mio malgrado ciò mi arrappa». Qualcuno si sarà scandalizzato, ma in realtà era un modo per indurre a riflettere su un dato di



Luciano Fabro, «Cosa Nostra», 1968

fatto: l'arte di oggi rispetto all'arte di ieri è un'altra cosa. Sono cambiati i codici, i valori di riferimento, i linguaggi espressivi e il problema di una continua ridefinizione dell'arte era una questione centrale nella poetica di Fabro, autore fin dal 1963 di numerosi contributi teorici che hanno sempre costituito parte integrante della sua ricerca artistica. E proprio per saldare la pratica alla teoria traeva origine anche la scelta della didattica, svolta dal 1978 presso la Casa degli Artisti di Milano e poi all'Accademia di Belle Arti di Brera.